

## Partiti feudali

*di Massimo Villone*

Una nuova Tangentopoli? Una nuova questione morale? Domande che hanno investito in specie il Pd e i governi locali del centrosinistra, soprattutto in importanti realtà del Mezzogiorno. Ma non esiste un caso Pd, o un caso Napoli. Esiste un caso Italia.

Per anni è stato fatto un investimento su parole d'ordine cui molti hanno creduto.

Liberarsi della partitocrazia, avvicinare la politica e l'amministrazione ai cittadini, i governanti ai governati, in specie con l'elezione diretta. Allentare lacci e laccioli, per l'efficienze degli apparati pubblici. E dunque meno controlli e responsabilità formali e giuridiche, maggiore controllo sociale. Più discrezionalità nell'azione politico-amministrativa, e nell'organizzazione degli apparati. Nel voto, pieno mandato a governare, per poi rispondere dei risultati nel successivo turno elettorale. Dunque, democrazia di mandato, elezione del leader con la sua maggioranza, per un sistema moderno e competitivo.

Non è andata così. La partitocrazia corrotta e collusa che aveva portato al disastro dei primi Anni 90 è - giustamente - scomparsa. Ma si sono anche dissolti i partiti come forma organizzata della politica. E non sono stati validamente sostituiti dalla partecipazione di un giorno offerta da primarie, o da assemblee di popolo volte all'acclamazione del capo. E nemmeno dai partiti liquidi, personali, del leader, e affini. Alla fine, una politica senza partiti è fatalmente una politica di signorotti feudali, clan, bande e truppe cammellate. Una politica senza regola alcuna, salvo quella di gestire il consenso in funzione del potere.

E' così che la flessibilità nell'organizzazione amministrativa è diventata uno spoils system all'ultimo dirigente a contratto. L'esternalizzazione di funzioni si è tradotta nella spartizione di poltrone nei consigli di amministrazione di società miste, o persino di posti di lavoro da mille euro al mese. L'allentamento nei controlli è finito nella gloria di sedi di rappresentanza all'estero, o in contratti per parenti e amici, o ancora in gare d'appalto su misura del concorrente più eguale di altri. La responsabilità politica si è dissolta in assemblee asservite al capo eletto, di cui potrebbero liberarsi solo a pena di autoscioglimento. E il controllo sociale e la responsabilità diffusa si sono persi nella nebbia delle consulenze e delle prebende agli opinion makers della cultura, dell'economia, delle professioni.

Oggi la politica regionale e locale è guerra di tutti contro tutti. Nei consigli comunali come in quelli regionali, la preferenza unica produce campagne elettorali estremamente costose, e combattute fino all'ultimo voto. La lotta è anzitutto tra i candidati della medesima lista. Ecco in chiaro le radici delle ambigue contiguità tra politica e affari. Poi, le maglie larghe delle regole, dei controlli e delle responsabilità consentono di orientare la gestione della cosa pubblica in vista dei debiti contratti, e delle alleanze future. Mancando partiti veri che gestiscano razionalmente e democraticamente il *cursus honorum*, il consenso personale è l'unico patrimonio che conta in politica.

Oggi il potere nel governo regionale e locale è per tutti i partiti elemento strutturale e dominante. Un governatore di regione, o un sindaco di grande città, conta quanto vari ministri di media stazza. I partiti sono costruiti intorno a loro. Ovunque, l'uomo forte tende a essere il sindaco, il governatore, l'assessore. Si spiegano così gli applausi di Pescara per il sindaco inquisito, e il preannuncio di possibili liste civiche. Nel feudalesimo di partito, chi ha cariche di governo

locale è tra i signori feudali più forti. La vera vittima dei più recenti sviluppi nella politica italiana è il partito nazionale.

E dunque si capisce che Veltroni non dica praticamente nulla nella direzione Pd sulla tempesta in atto. E che solo nell'assemblea dei giovani attacchi, qualche ora dopo, i capi-bastone. Intanto, tutti rimangono sereni al loro posto. Non è certo questione di poteri formali. Un segretario di partito, anche il più scassato, ce l'ha. Il problema è la forza di esercitarli.

Per questo il nodo centrale è riscrivere le regole. Anzitutto per i partiti, con una legge generale che ne consolidi la insostenibile leggerezza. Non a caso, io e Salvi avevamo presentato sul punto una proposta già il 28 aprile 2006. E' rimasta ferma al palo. E nuove regole sui rapporti tra politica e amministrazione, rivedendo almeno alcune delle scelte fatte in passato, magari con le migliori ragioni.

Del resto, che la via dell'inferno fosse lastricata di buone intenzioni già lo sapevamo.